

L'allarme del Prof per l'avanzata populista: la mossa spiazza il fronte Bersani-D'Alema

L'INTERVENTO ANCHE PER PROVARE A IMPEDIRE CHE IL PARTITO SI SFALDI DOPO LA BATTAGLIA

IL RETROSCENA

ROMA E' arduo, per non dire impossibile, e alla fine inutile, andare a cercare i "padri" o gli ispiratori di questa decisione di Romano Prodi di schierarsi apertamente per il Sì al referendum che ora spiazza e isola i dem fautori del No, Bersani e D'Alema in testa. Il Professore è uno che ascolta, sta a sentire, sa fare squadra, come si dice, ma alla fine decide con la propria testa. Basta ascoltare un saggio come Pierluigi Castagnetti, prodiano vero nelle convinzioni più che nei giochi delle appartenenze, per farsene una ragione: «Il Sì di Romano me l'aspettavo, era nell'aria. Non è stato frutto di pressione, ha deciso da solo, lui non è uno che deve essere convinto. Prodi non si era espresso finora perché non voleva essere trascinato in questo tipo di campagna, ma è ovvio che per la sua storia e per le sue convinzioni non poteva che schierarsi così. Punto».

E come poteva, il fondatore dell'Ulivo e padre nobile del Pd, non solo non schierarsi, ma neanche lontanamente far pensare che potesse propendere per il No, uno che ha impostato la sua vita politica all'insegna del bipolarismo, del superamento del proporzionale, e nel vade retro a tutti i possibili populismi?

E' proprio questa, una delle ragioni di fondo del suo Sì: il timore che il vento trumpista dagli Usa possa continuare a spirare ancora forte da arrivare anche in Italia, il rischio che il populismo anti europeo e antieuro dei Grillo e dei Salvini sfondi anche da noi, con tutte le conseguenze che si porterebbe dietro. «La mia vicenda politica, l'Ulivo, si è identificata nel tentativo di dare a questo Paese una democrazia finalmente efficiente e governante: questo è il modello maggioritario e tendenzialmente bipolare che le forze riformiste hanno con-

me condiviso e sostenuto», ha scritto Prodi a corredo del suo annuncio. Renzi e renziani gioiscono, ma il Prof ne ha anche per loro, laddove subito dopo bacchetta «chi ha voluto ignorare e persino negare questa storia, come se le cose cominciassero sempre da capo, con una leadership esclusiva, solitaria ed escludente». Ma chiaro e manifesto è anche il riferimento ai nemici interni dell'Ulivo, a coloro che ne facevano parte ma remavano contro: «C'è pure chi ha strumentalizzato quella storia rivendicando a sé il disegno che aveva contrastato». E qui a D'Alema saranno fischiate le orecchie.

IL FUTURO DEL PD

Prodi in sostanza si schiera anche per il futuro prossimo venturo, annuncia che ci sarà a impedire che il Pd si sfaldi in caso di vittoria del No, sarà della partita avvertendo fin d'ora che vorrà un'altra linea anche con una leadership uguale, ma di diverso conio, linguaggio e modi di fare. Un ruolo di primo piano, come sempre, lo ha sicuramente svolto Arturo Parisi. Raccontano che il giorno degli ultimi sondaggi, prima che per legge calasse il black-out, Parisi raccolse i fogli e le idee e annunciò che partiva di corsa per Bologna «perché con queste cifre non si può più stare alla finestra» (allora il No veniva dato fortemente avanti). Due le preoccupazioni dell'estensore delle tesi dell'Ulivo: che con il No si ricadesse in piena controriforma proporzionalista e, secondo, la voglia di rivendicare la primazia prodiana ulivista in materia di bipolarismo e alternanza e maggioritario, «su questo non siano secondi a nessuno, anzi».

Chi è invece rimasto spiazzato e non lo ha neanche cercato di nascondere, si chiamano Bersani e D'Alema. L'ex segretario del Pd non ha trovato di meglio che notare «poco entusiasta» il Sì prodiano, che comunque arriva dopo che Bersani aveva detto di volersi ispirare all'Ulivo inventando un «No ulivista» che a questo punto è sconfessato platealmente. «Bersani è rimasto l'unico protagonista dell'Ulivo a votare No», infierisce Franco Mirabelli, senatore pd.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

